Il costruttore Filippini tra due carabinieri dopo l'arresto

Il costruttore arrestato ieri sera dai carabinieri nella sua villa di Lavinio

In carcere Filippini accusato di aver simulato il sequestro

Secondo gli inquirenti avrebbe architettato il finto rapimento per costringere i familiari a sborsare i soldi necessari a rimettere in sesto l'azienda - Fu catturato l'11 maggio e tornò in libertà il 20 giugno

E' stato arrestato ieri sera dai carabinieri, nella sua villa di Lavinio, il costruttore Renato Filippini, sotto l'accusa di simulazione di sequestro. L'ordine di cattura firmato dal sostituto procuratore della repubblica, Armati, è stato eseguito dagli uomini del nucleo investigativo di Roma. Si tratta di una svolta clamorosa nell'ambito delle indagini sul rapimento (ovvero finto rapimento) che avvenne la sera dell'11 maggio scorso nel cortile dell'abitazione romana di Filippini, in viale America 94, all'EUR. In pratica il costruttore, che tornò in famiglia il 20 giugno scorso, è accusato di aver costruito una messinscena e di aver organizzato da solo il suo rapimento. Nei giorni scorsi come si ricorderà, la polizia aveva arrestato cinque persone sotto l'accusa di aver partecipato in qualche modo al sequestro. Tra gli altri sono stati incarcerati anche l'avvocato di Renato Filippini, Paolo Santucci, e il suo uomo di fiducia Enrico Pizzigoni.

I carabinieri, agli ordini del maggiore Cornacchia, alle 22 di ieri sera si sono recati nella villa di Lavinio in via del Sole. Ad aprire ai militari è stata la moglie. «*Siamo venuti per accertamenti*» hanno detto i militari che hanno condotto il costruttore negli uffici del nucleo investigativo in via dei Gracchi. Gli elementi che hanno indotto il magistrato a firmare l'ordine di cattura sono state alcune contraddizioni nelle quali sarebbe caduto il Filippini durante i suoi racconti delle fasi del sequestro e, inoltre, alcune discrepanze tra le testimonianze fornite dal costruttore e alcuni dati oggettivi poi emersi nel corso delle indagini.

L'episodio che ha portato all'arresto di Filippini e che ha fatto da prologo al clamoroso provvedimento del sostituto procuratore Armati, è stato l'arresto operato una settimana fa dai carabinieri del nucleo investigativo di Napoli. I militari del capoluogo campano, nell'ambito di una battuta, presero un certo Massimo Panico, di 38 anni, in una strada di Fossignano, nei pressi di Aprilia.

A carico del Panico, secondo la versione dei carabinieri, sarebbero emerse prove della sua partecipazione ad alcuni rapimenti nella capitale. L'uomo evase nel 1969 dal carcere di Lecce dove stava scontando una condanna a 23 anni di reclusione per omicidio. Da Lecce secondo gli accertamenti fatti dagli inquirenti, Massimo Panico si sarebbe stabilito nella zona di Lavinio dove Renato Filippini svolge da molti anni la propria attività lavorativa.

A nome di Panico risulterebbero affittate una decina di ville proprio nella zona di Lavinio. In una di queste ville, che sempre secondo la ricostruzione operata dagli inquirenti, sarebbe servita da prigione per il costruttore, è stata rinvenuta una borsa di proprietà dell'evaso, contenente fra altre cose, anche un paio di gemelli d'oro con le iniziali incise R.F. (le stesse del rapito).

Le motivazioni ufficiali finiscono qui, altri elementi vengono forniti soltanto ufficiosamente, come per esempio la presunta esistenza di un manoscritto di Filippini trovato in una di queste ville, che addirittura attribuirebbero al costruttore la paternità di tutta una serie di altri rapimenti, dalla Ziaco ad Andreuzi, dalla Montani a Lamburghini. Ma, come abbiamo detto, tali notizie sono state fornite soltanto in via ufficiosa.

Poche ore prima dell'arresto di Filippini i carabinieri avevano proceduto all'esecuzione dell'ordine di cattura anche contro Paolo Frau, un giovane di 26 anni che secondo i militari sarebbe l'uomo che si incaricò di ritirare i soldi del riscatto. Paolo Frau è stato preso nella sua abitazione di via delle Baleniere a Ostia. Nell'appartamento sono state trovate armi da guerra dello stesso tipo di quelle rinvenute nel corso dei sopralluoghi nelle ville di Lavinio.

Il Frau si sarebbe recato a ritirare i duecento milioni pagati dalla famiglia Filippini, in sella alla «Kawasaki 900» che fu notata da diversi testimoni. Sembra anzi che l'uomo sia stato riconosciuto da due persone che occasionalmente si trovavano a passare nella zona.

Per quanto riguarda Filippini, alcuni indizi starebbero ad indicare che abbia architettato la messinscena del finto sequestro per obbligare i suoi familiari a sborsare una forte somma di denaro necessaria per risollevare le cattive condizioni economiche della sua azienda. Renato Filippini infatti sembra che effettivamente sia stato estromesso dai rapporti finanziari con i suoi parenti, anche se i motivi di questo provvedimento non sono chiari. Ai carabinieri, tuttavia, risulterebbe che egli, alcuni mesi fa, avrebbe avuto una lite con il fratello a proposito di sospetti circa un investimento compiuto in una località a pochi chilometri da Roma.

Un ulteriore vantaggio economico sarebbe derivato al costruttore, dopo il rapimento, quando si sarebbe trovato a compilare la denuncia dei redditi. Avrebbe potuto facilmente lamentare, in tal modo, la precarietà della sua condizione economica dopo il «salasso» subito dalla famiglia per pagare il riscatto.

La clamorosa svolta nelle indagini, segnata dall'arresto del costruttore ebbe un prologo lo scorso sabato 3 luglio, quando finì in galera Paolo Santucci, l'avvocato di fiducia di Filippini. L'arresto fu eseguito nell'ambito di un'operazione che portò alla cattura di altre quattro persone collegate con la banda. Una di queste, Fiorella Condinotti, sarebbe risultata poi per gli inquirenti, un'utile pedina per risalire alle responsabilità dirette di Renato Filippini.

In particolare la donna sarebbe stata riconosciuta dal farmacista di Anzio presso il quale per tre volte si recò a comperare, durante la prigionia del costruttore, la «Trinatrina americana» il farmaco necessario a Filippini. In particolare che ha indirizzato il magistrato sulla strada della simulazione del sequestro, è stato proprio la «curiosa» coincidenza in base alla quale la donna aveva acquistato la «Trinatrina» proprio nella farmacia dove era solito comperarla Filippini.

Il costruttore è stato interrogato per due ore dal dott. Giancarlo Armati, negli uffici del nucleo investigativo di via dei Gracchi. Al termine dell'interrogatorio il magistrato ha dichiarato ai giornalisti: «*La sostanza del caso è risolta, ringrazio della collaborazione gli uomini della polizia e dei carabinieri*». Renato Filippini, dal canto suo, ha affermato in preda a una forte emozione: «*I veri colpevoli ve li siete lasciati scappare. Questo è il modo come viene amministrata la giustizia in Italia*».

Guido Dell'Aquila

Emesse dai giudici che indagano sulla strage di Genova

Dieci comunicazioni giudiziarie per l'uccisione di Francesco Coco

Dalla nostra redazione

GENOVA, 9

Per aver partecipato all'azione o comunque agevolato gli assassini che uccisero il procuratore generale Francesco Coco, il brigadiere Giovanni Saponara e l'appuntato Antioco Dejana, dieci comunicazioni giudiziarie sono state inviate dal consigliere istruttore di Torino, dottor Mario Carassi. Esse riguardano Giuliano Naria, Rocco Micaletto, Antonio Savino, Marco Fasoli, Michele Galat (tutti arrestati dopo l'eccidio), Lorenzo Castello già processato come imputato minore della «22 ottobre», Matteo Travers di Forlì, Angelo Magini di Genova. Altre due comunicazioni riguardano un dirigente di «Lotta Continua» Angelo Mareschi, lavoratore all'Ansaldo Meccanico di Sampierdarena e Nello Prina, di 35 anni, residente a Mosso Santa Maria nel Biellese.

Sulla comunicazione giudiziaria che ha colpito Angelo Mareschi il Consiglio di fabbrica dell'Ansaldo Meccanico ha emesso un comunicato nel quale esprime «viva preoccupazione per il metodo con cui la magistratura trasmette gli atti del procedimento a certa stampa distorcendone i contenuti». Viene inoltre giudicato «scorretto e lesivo dei diritti e della libertà dei cittadini procedere ad incriminazioni senza indizi concreti favorendo con ciò campagne denigratorie nei confronti di singoli cittadini e tendenti a coinvolgere componenti del movimento operaio nella strategia della tensione».

Anche nel Biellese sorpresa e indignazione ha sollevato la notizia della comunicazione giudiziaria notificata a Renato Prina (nell'atto ufficiale compare sbagliato il nome di battesimo trasformato in Nello Renato Prina; per l'anagrafe Prina Nello Renato), iscritto al nostro partito e conosciutissimo a Mosso Santa Maria dove svolge l'attività di portalettere e ricopre la carica di assessore comunale oltre ad essere un dirigente della locale sezione del Partito.

Il compagno Prina è da tutti i conoscenti stimato come persona onesta e dalle qualità morali irreprensibili. Non è perciò chiaro come gli inquirenti siano giunti a collegare in qualche modo il compagno Prina al barbaro assassinio di Genova, tanto più che quel giorno era in paese intento al proprio lavoro di portalettere.

Ora il compagno Prina al quale va la solidarietà della Federazione del PCI e dei comunisti della Valle Strona ha provveduto a nominarsi un legale per tutelare la propria onorabilità. E' opinione diffusa che si tratti di un grosso equivoco destinato a sciogliersi nel più breve tempo possibile. E' chiaro inoltre che se qualcuno pensasse di imbastire una provocatoria montatura contro il nostro Partito vedrebbe miseramente fallire il disegno.

A Pesaro e Macerata

Due «omicidi bianchi» ieri nelle Marche

ANCONA, 9.

Due morti: sono il tragico bilancio di incidenti sul lavoro verificatisi nelle Marche. Una delle vittime è un operaio di Montecalvo in Foglia (Pesaro), Giuseppe Vitri, di 53 anni, stroncato da una scarica elettrica. L'uomo, dipendente di un'impresa edile, aveva terminato di pulire una betoniera quando, nel procedere al distacco di una presa di corrente, è stato investito in pieno da una scarica che lo ha ucciso sul colpo.

Un secondo «omicidio bianco» si è avuto nel Maceratese, nel Comune di Corridonia. A perdere la vita, dopo sette giorni dall'incidente, è stato un operaio di 53 anni, Tarcisio Guardati. Nel caricare del legname su un camion il lavoratore è inciampato e poi caduto. All'ospedale di Corridonia il Guardati era stato curato per una frattura costale. Dopo qualche giorno, però, fu trasferito al neuropsichiatrico di Macerata dove è deceduto. La magistratura ha disposto l'autopsia sul corpo dello sventurato che è stata effettuata dal professor Graev, dell'università maceratese. Il perito settore ha chiesto altri 60 giorni per l'esame dei reperti non avendo al momento riscontrato con certezza la causa del decesso.

Utilizzati al psichiatrico

Anticoncezionali: prosciolto il prof. Basaglia

TRIESTE, 9

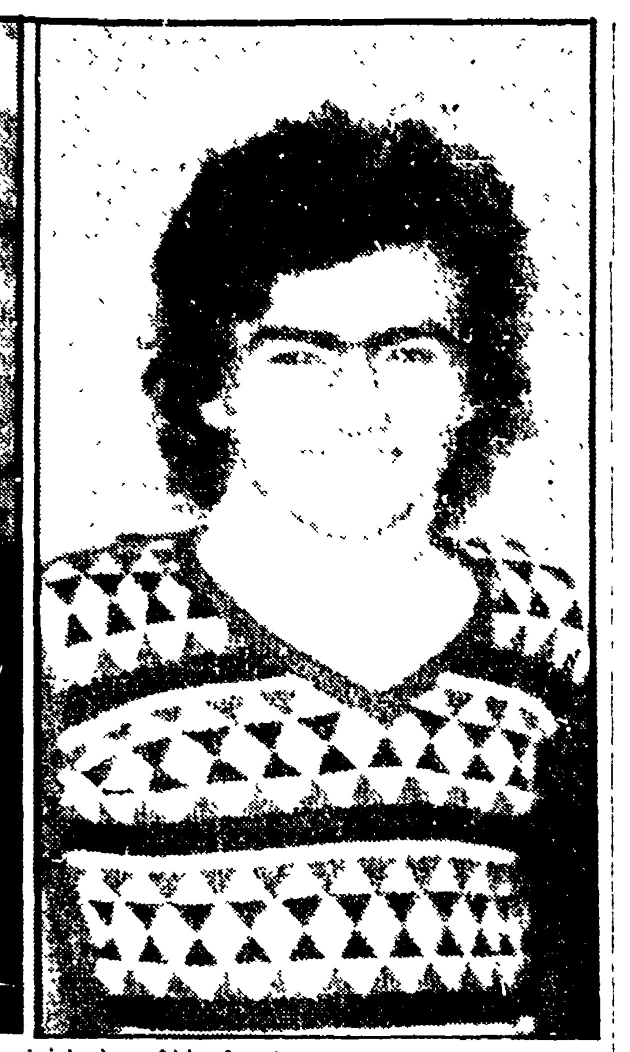
Il prof. Franco Basaglia, direttore dell'ospedale psichiatrico provinciale di Trieste, è stato prosciolto dall'accusa di avere, in concorso con il dott. Luciano Carrino medico dello stesso ospedale, somministrato anticoncezionali con violenza presunta in considerazione dello stato di malattia mentale, alle pazienti del suo ospedale. L'inchiesta era stata avviata il 22 settembre 1972 a seguito di un esposto inviato all'autorità giudiziaria da tre infermiere che avevano fra l'altro segnalato tutta una serie di presunte irregolarità. Nell'esposto si affermava fra l'altro che un giorno uno scatolone di pillole anticoncezionali fu collocato su una panca affinché le pazienti dell'ospedale potessero servirsene liberamente.

Il prof. Basaglia, interrogato dal giudice istruttore, negò che gli anticoncezionali fossero stati distribuiti indiscriminatamente, affermando però che in alcuni casi è possibile che ad alcune pazienti ne fossero stati somministrati a scopo terapeutico. Dalla stessa accusa è stato prosciolto con formula ampia («perché il fatto non costituisce reato») anche il dott. Carrino.

La disperazione dei familiari dei due ragazzi uccisi a Roma

«Non erano armati. Perché gli agenti hanno sparato?»

I genitori non sono stati neanche avvisati della morte dei figli - Hanno appreso la notizia dagli amici dei giovani - Tommaso Berardi, 18 anni, aveva iniziato a lavorare dopo la morte del padre e aveva dei precedenti per piccoli furti - Aldo Amato, diciassette anni, era studente



I due giovani uccisi: Tommaso Berardi (a sinistra) e Aldo Amato

«*La polizia non ci ha neanche avvertito che Tommaso era morto. Lo siamo venuti a sapere dai suoi amici*»: gli occhi gonfi di pianto, Rita Berardi, la sorella di uno dei due ragazzi uccisi da agenti di PS l'altra notte dopo un inseguimento parla di Tommaso, anzi di «Lasagna» come veniva chiamato dagli amici e anche in famiglia. Tommaso aveva diciott'anni, e da sei non andava più a scuola. «*Ha studiato solo fino alla seconda media* — dice Rita — *ma poi ha smesso quando è morto nostro padre e ha iniziato a lavorare per dare una mano in famiglia*». Una famiglia di origini povere, che ha vissuto per anni nell'umido delle baracche del Borghetto Alessandrino e che soltanto otto anni fa ha ottenuto uno degli appartamenti degli enormi palazzi costruiti dal Comune in via Prenestina, al numero 288.

Il padre, Mario, per raggranellare qualche soldo, raccoglieva stracci e ferri vecchi e li rivendeva, «arrangiandosi» anche con qualche altro lavoro. Ma quando è morto, in un incidente stradale, alla famiglia è rimasto solo il magro stipendio della madre di Tommaso, Titina Lapenna, 43 anni, impiegata in un'impresa di pulizia. Così «Lasagna» ha iniziato a lavorare, saltando da un impiego all'altro, prima come carrozziere e poi come manovale in un cantiere della Magliana. Con lui anche il fratello minore, Lorenzo, che oggi ha 16 anni, ha abbandonato gli studi presto, e ora fa il «banconista» in un bar. «*Tutti e due* — afferma Rita — *portavano tutto lo stipendio a casa, e consegnavano i soldi a mia madre*».

E' stato poco dopo essere arrivato nella nuova casa del Prenestino che Tommaso ha conosciuto ed è diventato amico di Aldo Amato, soprannominato «Alduino», il ragazzo di 17 anni che è stato ucciso insieme a lui. I due avevano iniziato a frequentare il bar di largo Telese, dove si riuniscono oltre ai giovani del quartiere, anche piccoli personaggi della «mala» locale. E così un anno fa, per la prima volta Tommaso era stato arrestato ed è finito nel carcere minorile di Casal del Marmo. Vi era stato due volte, in tutto neanche un mese di reclusione, perché era stato condannato per furti d'autoradio, secondo quanto afferma la polizia.

«*Ma quando è uscito ha ricominciato subito a lavorare* — dice la sorella — *e sarebbe dovuto andare in cantiere anche stamane. Abbiamo passato la notte senza dormire, l'abbiamo cercato, abbiamo telefonato, fino a che i suoi amici non ci hanno detto che era stato ucciso. Dalla polizia neanche un avviso, una spiegazione: ma alla versione che hanno fornito ai giornali non ci crede nessuno. Tommaso non girava armato, non aveva mai avuto una pistola. Non è possibile ammazzare un ragazzo così*».

La polizia non ha avvertito neanche i genitori di Aldo Amato. La madre, Maria di 41 anni e il padre Domenico, 50 anni, che lavora come bidello in una scuola di Tormarancia, hanno saputo che al figlio «era accaduto un incidente» soltanto alle 14 di ieri. Si sono precipitati in ospedale, pensando che fosse solo ferito. Poi il crudele riconoscimento all'obitorio. Il fragile sistema nervoso della madre che ha trascorso lunghi periodi di degenza in ospedale per una malattia ossea ed è stata operata e dimessa da poco, è crollato alla vista del figlio ucciso, disteso sul tavolo di marmo. La donna, in stato di choc, è stata riaccompagnata subito a casa.

La storia di «Alduino» è diversa da quella di Tommaso Berardi. Non aveva mai conosciuto il carcere di Casal del Marmo, aveva una fedina penale pulita, ed era stato fermato solo una volta perché sottraeva le monetine lanciate dai turisti nella fontana di piazza di Trevi. E non aveva ancora abbandonato la scuola. «*Quest'anno ha frequentato la terza in un istituto tecnico industriale ed è stato promosso* — racconta uno dei fratelli, Claudio 16 anni, studente del Virgilio — *e aveva iniziato a lavorare come faceva tutte le estati per sostenere la famiglia*». Aldo aiutava, come meccanico, un suo fratello maggiore, che ha un'officina sulla via Prenestina. E qui quando «staccava» si incontrava con gli amici, e più spesso con Tommaso a casa del quale dormiva frequentemente, soprattutto quando la madre era ricoverata in ospedale. «*Ma ad ottobre* — dice il fratello — *avrebbe finito il lavoro, e sarebbe tornato a scuola, per frequentare la quarta. Voleva ottenere il diploma di maturità* — aggiunge Claudio — *Mio fratello aveva solo una passione quella delle auto per questo aveva iniziato a guidare senza patente. Ed una volta, una settimana fa, è stato anche fermato dalla stradale. Si era voluto iscrivere ad un corso di scuola guida anche se non aveva ancora 18 anni*». Con la «passione per le auto» Claudio spiega anche il tragico inseguimento avanzando dubbi sulla versione della polizia. «*In realtà "Lasagna" e Aldo non avevano rubato quella macchina. La "128" gli era stata solo prestata da un amico incontrato al bar di largo Telese. L'hanno presa e sono andati "a fare un giro" con loro non c'era nessun altro come ha detto invece la polizia. Mio fratello aveva anche telefonato a casa avvertendo che sarebbe tornato un po' più tardi perché andava a mangiare una pizza e poi a fare una passeggiata. Invece non è tornato, e soltanto oggi abbiamo saputo perché*».

Gregorio Botta

Uccisi dopo un drammatico inseguimento

La macchina rubata su cui sono stati uccisi i due ragazzi e (a destra) l'arrestato, Guido Penta

(Dalla prima pagina)

china inseguita e così interromperne la fuga. Resta il fatto che sul fascione posteriore della vettura, una «128 rally» di colore verde e targata Roma M 06815, ci sono ben sette fori di proiettile, un altro foro e nel lunotto, un altro ancora sullo sportello sinistro della macchina.

Sempre secondo la versione dell'accaduto fornita ieri mattina della polizia gli agenti dell'«autoradio» avrebbero sparato solo dopo che alcuni colpi di pistola erano stati esplosi contro di loro dalla macchina dei fuggiaschi. Ad aprire il fuoco sarebbe stato un terzo giovane che all'inizio dell'inseguimento sarebbe stato sulla «128» in compagnia di Berardi e Amato e che poi sarebbe disceso dalla macchina dileguandosi.

Ora comunque la posizione dei due agenti dovrà essere vagliata dal procuratore generale della Repubblica sulla base del primo rapporto steso ieri mattina dalla dottoressa Gerunda. Come è noto, secondo la legge Reale, spetta a lui la direzione delle indagini nel caso che a fare uso delle armi siano forze di polizia.

La macchina sulla quale Berardi e Amato sono stati uccisi era stata rubata tre giorni fa in via dei Leutari, nei pressi di piazza Farnese, sotto l'abitazione del proprietario, un pensionato di 62 anni, Bartolomeo Auriemma. Probabilmente (ma questa è per ora soltanto una ipotesi) i due giovani ieri notte avrebbero dovuto consegnare la macchina ad un ricettatore. Alle 3,20 comunque i due giovani sono arrivati in via dell'Acqua Bulicante. E' qui che si sarebbero imbattuti nella «autoradio» del commissariato Porta Maggiore. Secondo quanto più tardi i due agenti dell'equipaggio hanno raccontato al magistrato la «128» si sarebbe accostata al marciapiede affiancando un'altra macchina di colore chiaro e che aveva i fari spenti. All'avvicinarsi degli agenti sia la «128» che questa seconda vettura sarebbero fuggite imboccando direzioni diverse. Non potendo ingaggiare contemporaneamente un inseguimento con entrambe le macchine gli agenti avrebbero deciso di tallonare la «128» sulla quale, hanno detto, erano almeno tre o quattro persone.

L'inseguimento, a velocità sempre più sostenuta, è proseguito per via Prenestina, quindi per le viuzze del Borghetto Prenestino. In via Attilio Orthis sarebbero stati sparati dai fuggiaschi i primi colpi di pistola contro gli agenti, che a loro volta hanno risposto al fuoco. Proprio in via Orthis comunque le due guardie avrebbero perso di vista per un attimo la «128» e, approfittando di questa breve pausa dell'inseguimento Berardi e Amato avrebbero fatto scendere dalla «128» il loro (o i loro) complice, che sarebbe stato armato.

Dopo pochi secondi la «128» è stata di nuovo agganciata dagli uomini dell'«autoradio». L'inseguimento è così ripreso in via della stazione Prenestina, quindi in via di Portonaccio, fino a via di Casalbertone.

Quello che effettivamente è accaduto su questa strada, teatro dell'uccisione dei due giovani «top, d'auto», è possibile ricostruirlo sulla base delle testimonianze degli abitanti, che in piena notte (erano da poco passate le 3,30) sono stati svegliati di soprassalto dalla sirena della macchina della polizia e dagli spari, sia di pistola che di mitra.

Alcune di queste persone, affacciate alle finestre, hanno visto la «128», inseguita dalla macchina della polizia, percorrere via di Casalbertone in direzione della Prenestina. Poi, dopo essersi infilata in un borghetto di baracche e casupole abusive, imboccare nuovamente via di Casalbertone, questa volta però in senso inverso. La raffica di mitra che ha ferito mortalmente Amato e Berardi è partita proprio mentre la «128» stava percorrendo a velocità folle il tratto di via Casalbertone che coincide con piazza di Santa Maria Consolatrice. In quel momento la macchina della polizia era a 80-100 metri di distanza e, secondo alcune testimonianze, stava perdendo terreno.

La signora Pellegrini che abita al primo piano di un edificio che si affaccia sulla piazza, ha detto di aver visto dopo la raffica di mitra, la «128» sbandare paurosamente, quindi arrestarsi a pochi centimetri dal marciapiede. Subito dopo, e proprio mentre sulla piazza arrivavano altre «volanti» dirottate sul posto dalla sala operativa della questura, la macchina del commissariato ha affiancato quella dei due fuggiaschi. Uno dei due agenti, con il mitra spianato, si è avvicinato alla «128» e ne ha aperto lo sportello destro intimando di alzarsi al giovane che era seduto accanto al posto di guida. Aldo Amato ha tentato di alzarsi ma subito dopo si è ripiegato nuovamente su se stesso ucciso da un proiettile che lo aveva raggiunto alla schiena e che si era fermato poco prima di uscire dal torace. Davanti al volante era seduto Berardi. Anche a lui l'agente ha intimato di alzarsi ma il giovane, anch'egli in fin di vita, non ha nemmeno risposto. Respirava ancora quando un'autoambulanza è arrivata in via Casalbertone. Il giovane è morto prima di arrivare al Policlinico. Anche lui aveva una pallottola nella schiena.

Sia Amato che Berardi sono stati identificati nel primo pomeriggio dai familiari che si sono recati nell'istituto di medicina legale.

La tragica sparatoria ha avuto ieri mattina un'appendice con l'arresto di un uomo sul quale è stata avanzata l'ipotesi che sia in qualche modo collegato all'inseguimento e alla uccisione dei due giovani ladri. Dopo una gigantesca battuta a Casalbertone la polizia ha arrestato nella sua casa, di via Orero un pregiudicato, Guido Penta, di 27 anni. Nell'abitazione di Penta gli agenti hanno rinvenuto armi e munizioni. Poco prima, nella sua auto parcheggiata sulla stessa strada, una «125» gialla, erano state trovate alcune autoradio rubate in un negozio sempre di via Orero. L'ipotesi avanzata dalla polizia è che sia la «125» gialla la misteriosa vettura alla quale era stata vista affiancarsi, in via dell'Acqua Bulicante, la macchina sulla quale erano Amato e Berardi.

Liberato l'industriale tessile rapito a Lastra a Signa

Cento giorni legato a un albero

LASTRA A SIGNA, 9

Legato con una catena ad un albero. Per cento giorni all'addiaccio. «L'hanno trattato come una capra», dice un funzionario di polizia. Romolo Banchini, l'industriale tessile di Lastra a Signa rapito la sera del primo aprile nel suo magazzino in via Livornese da tre banditi, è stato rilasciato questa notte, dopo tre mesi e dieci giorni di prigionia, a San Donato in Poggio.

«Sei libero — gli hanno detto i banditi — aspetta due giorni prima di tornare a casa».

Dopo circa un quarto d'ora l'industriale ha fermato una «500» bianca. Era condotta da Aldo Agresti, un colono della zona. Dopo qualche perplessità (Romolo Banchini aveva la barba incolta da cento giorni e indossava ancora i vestiti, logicamente sporchi e laceri, che portava la sera del rapimento) l'Agresti lo ha fatto salire sulla vettura e lo ha accompagnato a San Donato in Poggio, al bar di Gaetano Pieri. Erano le 0,30 quando Romolo Banchini ha telefonato al cognato Rolando Fassetti che abita a Scandicci.

E' stato subito condotto nella villa a Lastra a Signa dove l'attendevano la moglie, i figli e altri parenti, che erano stati avvertiti nel frattempo. Romolo Banchini prima di essere liberato si era sentito imporre dai banditi di non dire niente: «Siamo un gruppo forte e armato in grado di attentare ai beni dello Stato e alla vita di personalità politiche come il ministro Cossiga e l'on. La Malfa».